

# Spettacoli

David Bowie:  
un «selvaggio»  
nel libro  
della ex moglie

NEW YORK. Sesso droga e rock and roll: gli «eccesi» di David Bowie (da giovane) sono raccontati nel libro firmato dalla ex moglie della star e pubblicato col titolo: «Dietro le quinte: la vita selvaggia con David Bowie». «A David - ha detto l'autrice - l'idea non è piaciuta. Speravo che avesse un po' di humour, ma se vuole arrabbiarsi faccia pure».

Smentite le voci  
su Lancaster  
Buone notizie  
sulla sua salute

LOS ANGELES. Burt Lancaster sta bene. Lo ha dichiarato il suo agente smentendo le voci che negli ultimi giorni avevano dato per peggiorate le condizioni dell'attore settantottenne. Lancaster, dopo l'ictus che lo colpì due anni fa, secondo alcune notizie non era in grado di riconoscere più i vecchi amici, da Kirk Douglas a Tony Curtis.

Morto a Parigi Nureyev. Il ballerino ucciso dall'Aids a 54 anni

## Rudy il «tartaro volante»

MARINELLA QUATTERINI

**A**vrebbe voluto cadere in scena, Rudolf Hametovich Nureyev, come il grande attore inglese Keats. Invece, gli è toccata la sorte una lenta e struggente agonia. Il simbolo della danza del nostro tempo si è spento prematuramente a 54 anni. Ha tenuto testa alla malattia grazie ad un fisico di eccezionale forza che gli ha consentito di riprendersi dopo delicatissimi interventi chirurgici, ma soprattutto grazie ad una determinazione speciale, in lui connotata. Il grande danzatore ha ballato e allestito coreografie sin che ha potuto; è persino salito sul podio a dirigere l'orchestra, quasi per affermare l'eterna freschezza di un talento incapace di restare imbrigliato nei limiti umani, men che meno nella decadenza del fisico. Ma alla fine il terribile virus ha avuto la meglio, non senza concedergli di congedarsi dal suo pubblico planetario con stupefacente armonia. La sua ultima fatica è stata infatti riallestire all'inizio di ottobre, per il Balletto dell'Opéra di Parigi, *La Bayadère*, ovvero la prima coreografia russa, del 1877, che già aveva voluto per il Royal Ballet di Londra, nel 1963, e che subito dimostrò al mondo intero quale straordinario messaggero di informazioni e di cultura sul balletto sovietico, allora conosciuto solo in parte, fosse quel giovane portento dal volto magnetico e dalla personalità schiva. Rudolf Nureyev si era rifugiato nelle braccia di due ispettori di polizia francesi il 17 giugno di due anni prima, all'aeroporto parigino di Le Bourget. La sua defezione dal Balletto del Kirov, in cui era entrato a far parte nel 1958, fece scalpore. Creò un caso politico. Soprattutto favori una lenta, inarrestabile emorragia di astri del balletto sovietico, che si riversarono in Occidente come Natalia Makarova e Mikhail Baryshnikov. Ma in nessuno di questi o in altri meno celebri transgessi trapelò mai quella stessa, limpida, ansia di libertà e di conoscenza che lo divorava. Ribelle, segnato da una nascita premonitrice del suo futuro nomadismo - il 17 marzo 1938, su di un treno in corsa lungo le rive del Lago Balka - il tartaro Nureyev dovette sempre lottare per affermare la sua «bellissima» vocazione. Il padre Hamet (di cui il patronimico Hametovich, che il ballerino secondo l'usanza tartara non adottò mai) era un severo contadino trasformatosi in militare: giudicava la danza «un mestiere da fannulloni». Con il solo appoggio dell'amatissima sorella Rosa, il fanciullo Nureyev si sottrasse ai divieti e alle punizioni domestiche: fece da comparsa nel Teatro dell'Opera di Ufa dove la famiglia si era trasferita; entrò a far parte di varie compagnie di danza folklorica. Ma giunse tardi, per un danzatore, a diciassette anni, all'annuncera di accesso del Balletto del Kirov di Leningrado: il celebre Istituto «Agrippina Vaganova». E il suo crudo lasciarsi passare avrebbe scoraggiato chiunque. «Caro ragazzo», gli disse l'insegnante che lo esaminò, «tu diventerai o un grande ballerino o un totale fallimento, e più probabilmente un fallimento».

Sappiamo come sono andate le cose. Ma quelle parole, scritte nella memoria di una vita che sarebbe ben presto diventata leggenda, riassumevano il senso di sfida che avrebbe caratterizzato tutta la carriera di Nureyev. Al Kirov insegnanti, ballerini e colleghi invidiosi non amavano l'approccio del nuovo arrivato, iconoclastico verso la tradizione del balletto. Certo il suo debutto in *Laurenzia* di Chabukiani e il successo in tutti i ruoli principali del repertorio classico avevano rivelato la nascita di un vero *danseur noble*. Ma Nureyev aveva preso troppo alla lettera l'insegnamento del suo maestro Alexander Puskis: non eseguiva semplicemente dei passi, mostrava con enfasi al pubblico quello che stava facendo. E fu scambiato per un arrogante, con il pallino di indagare sul significato di questo o quel movimento e la sfrontatezza di inventarne di nuovi.

Anche al Royal Ballet, che diventò la sua prima casa europea dopo un breve ingaggio nella compagnia del Marquis de Cuevas, pochi avrebbero scommesso nella sua capacità di integrarsi tra le sussiegose fila del balletto inglese. Tanto irruente da rischiare spesso di schiantarsi nella buca dell'orchestra o tra le quinte, tecnicamente poco «pulito» (non lo sarebbe mai diventato), il «tartaro volante», come fu soprannominato con sarcasmo, dimostrò invece che non era solo la cinquantenne Margot Fonteyn, con la quale tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio del Settanta formò una coppia mitica, ad avere bisogno della sua fibrillante energia per fiorire sulla scena, bensì l'intero corpo di ballo ma-

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
GIANNI MARSILLI

PARIGI. Chi gli è stato vicino fino all'ultimo ha raccontato che è morto con l'eleganza e la dignità con le quali era vissuto. Se ne è andato ieri pomeriggio, nel riserbo che aveva circondato gli ultimi mesi della sua degenza. Il sobrio annuncio è venuto dal medico che l'aveva curato, il dottor Michel Canesi: «Complicazione cardiaca al seguito di una crudele malattia». L'Aids, vera causa del decesso, non è - nemmeno stavolta - nominata.

E così, da ieri pomeriggio, Rudolf Nureyev non è più di questo mondo. Vi era rimasto attivo, e creatore straordinario, fino a pochissimo tempo fa. In ottobre era anche apparso in pubblico per l'ultima volta, alla prima della *Bayadère* di cui aveva curato la coreografia. Portato a braccia dai ballerini, il volto segnato dalla malattia, rughe profonde intorno ad un sorriso affaticato ma pur sempre luminoso, aveva ricevuto per un quarto d'ora l'omaggio del pubblico dell'Opéra di Parigi. È morto ieri nella stessa città in cui nel '61, all'aeroporto di Bourget, si era lanciato verso i doganieri francesi per chiedere asilo politico, eludendo la sorveglianza di sei mastini sovietici con i quali si stava imbarcando sull'aereo per Mosca. Ed è a Parigi che ha chiesto di essere sepolto: i funerali si terranno probabilmente martedì prossimo, e il danzatore sarà sepolto nel cimitero russo di Sainte Geneviève des Bois, a pochi chilometri da Parigi. Per sua volontà, nascerà in Francia una fondazione per l'assistenza e la cura dei ballerini e coreografi malati di aids: l'ha dichiarato ieri il presidente di Radio France International, André Larqué, il quale ha aggiunto che «le modalità saranno precisate al momento opportuno».

Fu proprio Larqué, assieme a Jack Lang, nell'82, a far venire Nureyev all'Opéra Garnier. E fu Lang, nell'ottobre scorso, a farlo commentatore delle Arti e delle Lettere. E ieri il ministro della Cultura ricordava gli episodi del passato. Come quando lo nominò alla testa dell'Opéra, e Nureyev gli disse subito: «Voglio che i ballerini godano di migliori condizioni di lavoro. Era un soggetto difficile, hanno testimoniato in molti. Ieri all'Opéra Garnier, ancora in vacanza, c'era solo qualche decina di persone. Lo ricordavano come tirannico, estremista. Ma in tutti c'era il rimpianto per la sua generosità, il suo genio, la sua capacità di lavoro. Pierre Bergé, presidente dell'Opéra Bastille, ricordava quella sera di ottobre, quando l'aveva accompagnato alla sua macchina dopo la cena: «L'ho sorretto, aiutato. È sparito nella notte, sapevo che non l'avrei rivisto mai più».



schile, abituato ad un'eleganza impeccabile, ma assai poco virile. Nureyev rivoluzionò il modo di danzare in Occidente e anche all'Est; sapeva coniugare la regalità nel portamento e la sensualità, una grazia avvolgente e felpina e una forza intermiestica che produceva raffiche di virtuosismo. Come Maria Callas sfuggì alle abituali classificazioni, ma riuscì a rendere popolare un'arte spesso confinata nell'élite. Per di più dimostrò abilità e fantasia nell'allestire i capolavori dell'Ottocento che aveva appreso in Russia (*Raymonda*, *La bella addormentata*, *Il lago dei cigni*), ma che personalizzava con spirito critico (la sua *Cenerentola* rivive a Hollywood negli anni Trenta) e gusto psicoanalitico (*Lo schiacciatore*). Eppure si diffidò di lui anche nel ruolo di direttore artistico. Quando Massimo Bogianckino lo chiamò a dirigere il Balletto dell'Opéra di Parigi, nel 1983, era già un danzatore logorato: aveva pagato un alto prezzo per la sua bruciante frenesia di ballare. E si temeva che l'egocentrismo per il quale non aveva esitato a martoriare il suo corpo in estenuanti maratone di danza gli avrebbe impedito di dare spazio ad altri ballerini, a eventuali rivali. Invece Nureyev dimostrò subito di essere il più aperto ed intelligente dei direttori artistici.

Grazie a lui il Balletto dell'Opéra incontrò i coreografi del nostro tempo, da Merce Cunningham a William Forsythe, e rifulsò le sue fila con un getto continuo di nuove, accreditate stelle. Il divo trasmise alla sua prima, e unica, compagnia quella stessa sensibilità aperta al nuovo che, appena giunto in Occidente, lo aveva spinto ad incontrare coreografi come Balanchine, Robbins, Ashton, Taylor, Béjart e persino Martha Graham, per la quale danzò in *Lucifer* nel 1975. Ciò che Nureyev è stato nella danza, e non solo come interprete, eclisse dunque tutte le zone d'ombra della sua personalità inquieta e solitaria, da taluni giudicata «impossibile».

Rudy fece a pugni con Patrick Dupond, insultò Béjart, Maltrattò partner non meno famose di lui, come Carla Fracci. Sferrò calci a destra e a sinistra, come accadde anche a Verona durante le prove di *Morte a Venezia*, la sua ultima apparizione italiana, nel maggio 1991. Era caustico, irruente, persino velenoso, ma diceva sempre quel che pensava e in ogni occasione dimostrava di essere non solo un ballerino: era un uomo di vasta cultura. Quando finalmente, nel 1981, si decise a concedere una lunga intervista a questo giornale, del quale diffidava per pregiudizio politico, chi scrive assistette ad una scena screanzata. Nureyev fu avvicinato da una fan che volle toccargli una mano; il divo si difese con uno sprezzante, crudelissimo strattone. Ma tali e tanto brillanti erano le argomentazioni e dichiarazioni del ballerino che nell'intervista dimenticammo l'episodio cattivo: imperdonabile assoluzione del cronista. Nureyev ammalava i suoi interlocutori, era sempre sul palcoscenico anche fuori di scena.

Come un Linus con la coperta, non si separava mai dal suo celebre berretto a visiera. Una volta, in un ristorante di lusso, gli chiesero di toglierselo e lui mangiò per tutto il tempo con un tovagliolo sulla testa. Il suo modo di atteggiarsi, però, era sempre segnato dal ribellismo degli anni Sessanta, quando molte rockstar inglesi improvvisamente incominciarono a imitarlo. C'era qualcosa di naturale nella sua «diversità», tanto è vero che l'alone mitico che lo avvolgeva non si oscurò mai. Anche se la decadenza artistica degli anni Ottanta non lo rese immune da fischi e sonore stroncature, si faceva sempre la fila «per andare a vedere Nureyev».

Solo nel 1987, dopo 26 anni, poté rientrare nel suo paese in forma privata, per abbracciare la madre ammalata. Due anni dopo, grazie a Gorbaciov, tornò a danzare al Kirov e il pubblico lo accolse con un'ovazione inconfondibile. Era resuscitato l'eroe che non aveva certo avuto bisogno del cinema (fu comunque protagonista del film *Valentino* di Ken Russell) per restare impresso nella memoria e nell'immaginario popolare. Del resto bastava averlo visto danzare una sola volta ai tempi d'oro, o ricordarlo in tre delle sue più emblematiche performance, per afferrare al volo la ragione del suo intramontabile successo. Tenero come nel passionale balletto *Marguerite and Armand*, brutale come nel suo inimitabile *Corsaro*, canaglioso come nel primo atto di *Giselle*, Nureyev incarnò sino allo stesso delle forze del mito dell'artista romantico. E fu più unico e spazzato di Vaslav Nijinskij e Anna Pavlova in un'epoca come la nostra in cui la danza sembra avviarsi ad una diffusa, impeccabile professionalità, forse priva di scintille. O di generosità, umana follia.

Quattro immagini di Rudolf Nureyev, morto ieri. A centro pagina, insieme a Carla Fracci. Qui accanto, nei mesi scorsi a Parigi già colpito dal male

Da Ailey a Donne  
quel virus terribile  
che uccide le star

La sua ultima apparizione in pubblico risale allo scorso 14 ottobre, a Parigi per la prima della *Bayadère*, e ancora in quell'occasione Rudolf Nureyev proibisce al suo medico di rivelare la causa della sua malattia. È una forma di pudore, o di ritrosia, sicuramente comprensibile, ma che si sta tristemente diffondendo nel mondo della danza. Recentemente Stefano Marcolodi, presidente dell'Asa (Associazione solidarietà aids), ha dichiarato: «La situazione è grave, spariscono talenti insostituibili creando un danno alla cultura che riusciremo a valutare solo nel tempo. Ciò che però è più grave è il tentativo di nascondere questo male. Pochissimi ballerini ammettono di esse-

re sieropositivi per pudore o forse per paura di essere isolati. E invece non sanno quanto bene potrebbe fare ai giovani la loro testimonianza». Per un Nureyev che si chiude nel suo riserbo, ci sono stati artisti e personaggi pubblici che hanno rivelato al mondo la propria sieropositività, come il cantante dei Queen Freddie Mercury, il celebre cestista americano Earvin «Magic» Johnson o il drammaturgo e fumettista argentino Copi. Il primo divo ucciso dall'aids fu, il 2 ottobre 1985, il famoso attore Rock Hudson, che per anni era stato «costerro» nell'industria hollywoodiana a negare la propria omosessualità attraverso fidanzamenti di comodo. Ma è soprattutto

nel mondo del balletto che l'aids sta mietendo vittime: ballerini/coreografi famosi uccisi dal virus sono ormai numerosi, a cominciare dal grandissimo danese Erik Bruhn deceduto addirittura negli anni 70, quando di aids non parlava ancora nessuno (si disse che il ritiro di Bruhn dalle scene era dovuto a «disturbi neurovegetativi»). Altre vittime: Dominique Bagouet, Jorge Donne, Jorge Lefebvre, Gerhard Bohner e il famoso coreografo Alvin Ailey, il padre della danza afroamericana, forse il più noto in Italia per i suoi numerosi lavori con la Scala e con l'Ater. E non va dimenticato il caso del coreografo italiano Marco Brega, anch'egli ucciso dall'aids l'estate scorsa.

ROMA. Se lo aspettavano tutti, si sapeva da tempo che Nureyev era malato, ma la sua morte scuote comunque coloro che lo hanno conosciuto, e la commozione taglia via i commenti, lasciando il posto a poche frasi. Elisabetta Terabust. «Non è vero, non può essere vero! Stavo parlando proprio di lui a pranzo con degli amici. Dimagrito, debolissimo ma con quella energia interiore che gli splendeva ancora negli occhi e ce lo faceva ritenere immortale. L'ultima volta che l'ho visto è stato a Parigi, a ottobre, quando ero in tournée all'Opéra Comique con *Charlot danse avec nous* di Roland Petit. Dopo lo spettacolo, Petit mi ha condotto insieme a Luigi Bonino nel palco dove era

seduto. Ci ha detto «Bravill Pull me up», tiratemi su, voleva alzarsi per salutarmi e io l'ho abbracciato e sono scappata via, vigliaccamente. Rudy non è stato solo un grandissimo danzatore, ma anche un uomo di spettacolo fantastico. Rappresentava una sfida continua, vivace e fertile, contro la sclerotizzazione dell'arte. Curioso, intelligente e... tremendo. Luigi Pignotti. Nessuna sorpresa, ma tanto dolore comunque per il manager di Nureyev. «Sono stato fra i primi a sapere che era malato di aids, lo so dal 1985. Da otto anni vivevo con la paura e la certezza che sarebbe arrivato questo momento, ma la realtà è durissima da accettare. Gli ul-

timi giorni non parlava più, ma ci capivamo ugualmente, avevamo inventato un codice: gli chiedevo di chiudere gli occhi se mi sentiva e capiva. L'ha fatto ed è in questo modo che ho avuto l'assenso per mettere in scena il suo *Lago dei cigni* al San Carlo». Alessandra Ferri. «Ero legata a Nureyev da un affetto speciale e credo reciproco. Ho danzato con lui un'unica volta, a Los Angeles, in occasione del suo 50esimo compleanno. Danzammo *Giselle*, lo ero ancora alle prime armi nel ruolo difficilissimo della protagonista, un po' spaesata. Nureyev fu dolcissimo non solo come partner, ma anche come guida: mi spiegò come andava danzato il balletto. E

fu particolarmente commovente perché mi spiegò in che modo interpretava quel balletto la sua partner d'elezione, Margot Fonteyn. Molti lo hanno giudicato un artista capriccioso, difficile, spietato. Per me è stato un compagno artisticamente generoso. Ma non c'era di più: un'intesa umana, una simpatia a fior di pelle». Anna Razzi. «Non so capacità della sua morte, non posso crederci. Ricordo la prima volta che lo vidi a Parigi nel 1962, era talmente forte, energico e magico che ebbi un presentimento. Pensai che quel danzatore così prodigioso non sarebbe diventato vecchio. E così è stato. Ho danzato per lui e con lui molte volte: alla Scala già nel '67 in occasione della messa in scena

della sua *Bella addormentata*, dove mi scelse per uno dei ruoli solisti ed ero ancora una danzatrice di fila. Nureyev aveva un grande rispetto per il lavoro degli altri, ma non ha mai sopportato la cialtroneria». Alessandro Molla. «È stato un esempio per tutti noi danzatori, ma io gli devo anche il mio scagionamento di studi con Stanley Williams in America. Nureyev mi vide a Venezia nel 1982 e mi disse che non dovevo restare in Italia, lo repicchi scherzando che ci volevano soldi e lui: «Se nesci a pagarti il biglietto aereo, al resto penso io». E così è stato». Jiry Kyllan. «Ha rivoluzionato il modo di comporre la danza e mi ha ispirato moltissimo. Lo ricordo a Londra, nei suoi anni migliori, era straor-

Gli amici lo ricordano  
«Pareva immortale»